

ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI XI (2021)

<http://archivindomed.altervista.org/>

ISSN 2279-8803

Recensione

Giulio Busi, *Indovinare il mondo. Le cento porte del destino (Intersezioni, 560)*, Il Mulino Bologna 2021, pp. 232

Esiodo, raccontando il mito di Prometeo, ne spiega il crudele incatenamento a una colonna per opera di Zeus stesso, e poi la ferita sempre rinnovata con cui l'aquila di Zeus tormenta il titano: il fegato immortale via via tutt'attorno cresceva, di notte, quanto di giorno era sbranato dall'aquila vendicatrice. Il fegato che nel mito ricresce con la notte, per i popoli dell'antichità che esercitavano l'epatoscopia era il portatore di un'immagine cosmica tratta dal cielo notturno. Esso era di un colore scuro ed era considerato notturno, anche quale sede delle passioni. L'aquila di Zeus compariva invece con il giorno, per consumare quel fegato: era quasi una metafora del Sole, «uccello» di Zeus, come lo nomina una volta Eschilo. Per Platone, come per tutto il pensiero antico, il corpo dell'uomo era un mondo in miniatura, un microcosmo nel quale ogni singola parte era il riflesso di qualcosa di più grande (più o meno

divino) presente nell'universo (visibile o invisibile). L'encefalo era sede della parte più divina, il *nous*, principio immateriale a cui si demandava l'ordinamento del tutto. Per tenere separata questa parte divina (l'anima noetica) dal resto del corpo, il demiurgo platonico ordinò agli dèi di creare nel torace una cavità, sigillata dal diaframma, ove collocare l'anima irascibile, cioè la parte mortale dell'anima che avrà sede nel cuore (*Tim.* 69 e-71a).

Più in basso trova posto l'anima appetitiva, la frazione più aspra e selvaggia dell'anima, la cui sede è il fegato. Il fegato è nel microcosmo uomo lo specchio in cui si riflettono le realtà intelleggibili, è un tramite fra l'alto e il basso. La bile è funzione di questa reciprocità e comunicazione fra l'alto (l'anima noetica) e il basso (l'anima appetitiva), poiché la forza dei ragionamenti che proviene dal *nous* giunge al fegato come riflessa in uno specchio che ricevendo dall'alto le impronte ne rende visibili le immagini. In ragione di ciò il fegato era ritenuto psicagogo e strumento di visione: in esso, come in uno specchio, prendevano forma le immagini del *nous* (l'anima noetica). Espressione della parte divina dell'anima, lo *pneuma psychikon*, il fegato trasformava in immagini le intuizioni che giungevano per ispirazione dal mondo noetico. La bile (nera e gialla) aveva quindi un ruolo determinante in questa percezione plastica della realtà. Per questo il fegato nelle ore del sonno notturno era strumento di divinazione, in quanto non partecipe del ragionamento e del *nous*, realtà queste completamente immateriali. La bile aveva quindi la facoltà di agire attivamente sul sogno e di sconvolgere e di modificare la vita immaginativa: agendo sullo *pneuma psychikon* e sul sangue, faceva affiorare immagini alterate e manipolate in ragione di un mutato rapporto tra bile nera e bile gialla, cioè fra amaro e dolce, un labile equilibrio sul quale si diffondeva dettagliatamente il *Timeo* platonico (71 b-d). Una circostanza fisiologica che era interpretata ritualmente: nelle evocazioni dei morti effusioni di bile assieme a sangue erano il nutrimento dello *pneuma psychikon*; le anime diventavano visibili proprio per un eccesso di *pneuma* umido che le addensava.

Se in Platone troviamo una prima, arcaica, teoresi della divinazione, nel bel libro di Giulio Busi, noto esperto di semitistica, scopriamo un suggestivo e inusuale repertorio di esperienze divinatorie attraverso i secoli. Si parte dal sogno del mesopotamico Dumuzi/Tammuz fedifrago per aver 'dimenticato' nell'Ade la seducente dea Inanna/Ištar, sino a giungere ai frammenti onirici affioranti negli scritti di Kafka. Una suggestiva e stringata rassegna che non lesina anche le esperienze personali dell'autore: fa riflettere l'episodio di

Antonio, il bimbo sottratto alle amicizie dei compagni di giochi e rinchiuso in un collegio a causa di un nefasto vaticinio: la mamma – devota agli oracoli – si era recata da una nota cartomante, la «migliore d'Italia», che aveva preconizzato al bimbo un futuro nefasto «un delitto terribile», un crimine efferato degno dell'ergastolo. Cosa che qualche anno dopo puntualmente si realizzò... Ci si chiede, però: quanto del vaticinio ha interagito nel farsi degli eventi? Ovvero, se una mamma deficiente non dava retta alle parole di una cartomante del cavolo, quanto del presagio si sarebbe realizzato? Qui la divinazione è intimamente intrecciata al flusso del fato e si si può dire essa stessa crei il divenire. Se prendiamo la formulazione della profezia rintracciabile nella filosofia stoica, il tutto si compirebbe per una causa e, a sua volta, tutto ciò avverrebbe a causa di qualcos'altro. In altre parole, il cosmo sarebbe retto da un'unica catena causale: un evento privo di causa frantumerebbe l'unità e la compattezza dell'universo, in quanto ci sarebbe qualcosa che non è determinato dalla natura e dalla ragione divina. Secondo questa prospettiva, il caso sarebbe soltanto un nome con cui si indicano delle cause che ci sono sconosciute. In linea di principio, qualsiasi evento – essendo dipendente da una causa – potrebbe essere previsto. Per questo motivo, gli Stoici consideravano legittima la pratica della divinazione, ossia la predizione del futuro attraverso l'interpretazione dei segni inviati agli uomini dalla divinità.

Ma nel caso della cartomante che attraverso il suo pronostico agisce attivamente sulla decisione della mamma di internare il figlio in un collegio – un'azione repressiva e immotivata, sicuramente alla base della futura reazione omicida –, si possono individuare tracce della complicità – innominata ma latente – fra i giochi d'azzardo e la divinazione. Uno dei più manifesti è il fatto che le stesse carte servono sia ai giocatori per tentare la sorte che alle veggenti per predire l'avvenire. Gli stessi tarocchi sono da sempre impiegati per ambedue gli scopi. In ogni caso, esiste una chiara deriva fra rischio e divinazione. Chi dispera delle proprie capacità è portato a contare sul destino. Una competizione eccessivamente dura scoraggia la persona pavida e la invita ad affidarsi alle forze esterne. La divinazione diventa così una sorta di perversione, vale a dire l'applicazione alla realtà di quel particolare principio del gioco, l'azzardo, in base al quale non ci si aspetta niente da se stessi e tutto dalla sorte.

Altro momento saliente del libro di Busi è la lettera di Plinio il Giovane, funzionario imperiale (61 ca.-114 ca. d.C.) che riferisce la strana vicenda di Caio Fannio, avvocato e scrittore 'noir' dell'epoca. Il nostro stava infatti approntando una sorta di biografia criminale

di Nerone di cui rimane solo il titolo (*Exitus occisorum aut relegatorum a Nerone*): in sogno gli apparve l'empio imperatore che sedutosi alla testa del letto, prese in mano il manoscritto immergendosi nella lettura dei propri crimini; interrottosi, ripose il volume non ancora completato, come per dire a Fannio «più oltre di qui non andrai». Fannio morirà qualche giorno dopo...

In conclusione, il libro di Busi, intreccio di memoria, letteratura e poesia, ci porta ad evocare le connessioni e le interferenze tra la divinazione e la poesia nel mondo antico, fondate sulle somiglianze tra la figura dell'aedo e quella dell'indovino, tra la memoria e la profezia, tra la parola riferita al passato e quella riguardante il futuro. L'aedo e l'indovino avevano in comune lo stesso dono di veggenza, privilegio scontato spesso a prezzo della vista: ciechi della luce, vedevano l'invisibile, un'altra vista aveva per oggetto i segmenti del tempo inaccessibili ai mortali, vale a dire ciò che era accaduto nel passato e ciò che non era ancora, e dunque apparteneva al futuro. Posseduto dalle Muse, il poeta era l'interprete di Mnēmosynē, il «Ricordo», così come il profeta era interprete di Apollo. Una conferma illuminante di tutto ciò si può trovare nel fatto che, per illustrare la facoltà concessa da Mnēmosynē, Esiodo impiegava esattamente la stessa formula che troviamo in Omero riferita all'indovino Calcante: Mnēmosynē sa e canta «tutto ciò che è stato, che è e che sarà».

Il rapporto dell'aedo con il passato, ispirato da Mnēmosynē, si precisa in relazione alla funzione profetica: egli conosce il passato poiché ha la facoltà di essere presente al passato, ricorda nel senso che vede, diremmo in presa diretta, il passato, e quindi sa. Ricordare, vedere, sapere, sono termini connessi e spesso intercambiabili. Il ripercorrere all'indietro il tempo allontana dal mondo visibile, facendo scoprire altre dimensioni dell'essere, altri livelli cosmici. La funzione della memoria non è dunque quella di ricostruire il tempo, ma di metterci in comunicazione con l'altro mondo, con l'aldilà, dove si trova tutto ciò che ha abbandonato la luce del sole. Il passato appare così come una dimensione dell'aldilà, alla quale l'aedo ha libero accesso mediante il privilegio concesso da Mnēmosynē. Tutto ciò è palese nelle cosiddette «lamine auree»: deposte nelle tombe, contenevano saluti, invocazioni e suggerimenti per il viaggio oltretombale. Le anime dei morti – adepti di cerchie misteriche – dovevano farne tesoro prima d'intraprendere il viaggio ultraterreno verso il regno dei beati. Svitati esemplari di questi aurei foglietti sono pervenuti fino a noi. Alla formazione di questi testi, quasi tutti redatti in esametri, sembrano aver contribuito, oltre la religione cosiddetta

«orfica», anche il pitagorismo e il platonismo. Alcuni dei testi suggeriscono l'itinerario che l'anima doveva percorrere nell'aldilà. Nei momenti che precedevano il trapasso, l'iniziato si preparava a varcare i confini del regno di Ade: sulla destra vedeva una fonte e accanto a essa un cipresso bianco; questo era il luogo dove si accalcavano le anime per trovare ristoro e refrigerio e per «rinascere». Il poeta 'orfico' continuava affermando che, dopo aver evitato questa fonte (era la fonte di Lēthē, o dell'Oblio), l'anima ne avrebbe trovata un'altra, quella di Mnēmosynē, sorvegliata da severi «custodi» (*phylakes*). Proprio quest'acqua doveva bere per giungere alla felicità. Ma i custodi gliela avrebbero recata soltanto dopo aver ricevuto giustificazione della propria presenza nel mondo oscuro di Ade; la risposta, suggerita dalla lamina aurea, era quindi: «Sono figlia della terra e del cielo stellato, di sete sono arso e vengo meno; orsù datemi presto da bere la fredda acqua del lago di Mnēmosynē!». Dopo aver libato la miracolosa acqua l'anima dell'iniziato s'incamminava nella «via sacra», in cui procedevano gli iniziati, cioè i *mystai* e i *bakchoi*.

Ezio Albrile